

CORPO

δέκα λέξεις. Dieci parole per il «Decameron»

di [Donato Pirovano](#)

6 minuti

09 novembre 2023



Noi raccontavamo un giorno per diletto

È l'ora nona (circa le tre del pomeriggio) del primo giorno. Il sole è alto nel cielo, fa caldo ma un soave venticello rende la canicola più sopportabile. Dagli ulivi del giardino proviene il canto delle cicale. Per volere di Pampinea i giovani sono seduti a cerchio sull'erba verde e ascoltano la loro prima regina: per trascorrere le ore più torride si potrebbe giocare a dadi oppure a scacchi, ma sono passatempi che per le contingenze delle partite potrebbero generare turbamenti nei giocatori e pure negli spettatori; sarebbe, dunque, preferibile raccontarsi a turno novelle. La proposta viene accolta all'unanimità.

Nel suo breve discorso Pampinea pronuncia per ben tre volte la parola «diletto». È il termine chiave, tanto più che corrisponde alle intenzioni espresse da Boccaccio nel *Proemio*, 14. La saggia regina vuole un divertimento che coinvolga tutto il gruppo – uno narra e gli altri nove sono ascoltatori attivi – e che per il suo studiato equilibrio duri nel tempo. Regola, ordine e misura sono, pertanto, gli ingredienti basilari del diletto del *Decameron*.



Fotogramma del film *Maraviglioso Boccaccio* di Paolo e Vittorio Taviani (2015). La brigata del Decameron.

Mens sana in corpore sano

Regola, ordine e misura sono gli stessi principi che garantiscono l'armonia, la concordia e l'onestà della brigata. La giornata tipo dei dieci giovani è scandita secondo una precisa ritualità: si alzano all'alba, passeggiano per i giardini, fanno colazione all'ora terza (circa le 9 del mattino), si intrattengono in vari passatempi di coppia o di gruppo, vanno a riposare, si risvegliano e si dispongono a cerchio a novellare, cenano, suonano, cantano e danzano finché viene il tempo di andare a dormire. Nell'arco delle due settimane avviene qualche minima variazione ma lo schema di base resta intatto.

La qualità del soggiorno nel contado si fonda, dunque, su una sana cura del corpo, che prevede un'alimentazione raffinata ma regolata, un'attenzione all'igiene personale, amene passeggiate, il tempo del gioco e della danza (di gruppo perché il ballare abbracciati si praticherà secoli dopo), e soprattutto il novellare come *performance* intellettuale giornaliera. Lo ha detto Cicerone nel *De officiis* (i 27 95): «venustas et pulchritudo corporis secerni non potest a valetudine», 'la grazia e la bellezza del corpo non si possono separare dalla buona salute'.

Le cantine dei due palazzi in cui risiedono i dieci giovani sono piene di ottimi vini, i servi si prodigano a cucinare deliziose pietanze nei due pranzi giornalieri e in alcuni spuntini che avvengono in alcuni momenti della giornata, ma la dieta della brigata è estremamente curata. Non si può parlare ancora di gastronomia, ma di cultura del cibo e di buone maniere a tavola sì. Esagerato è, dunque, l'appunto che Robert Musil affida ai suoi *Diari*, quando immagina le novelle del *Decameron* raccontate dopo un pasto pesante. Se anche così fosse, si potrebbe facilmente rispondere che i giovani hanno avuto tutto il tempo di digerire e di dormirci sopra o di smaltire passeggiando per il giardino.



Salvatore Postiglione, Scena del 'Decameron' (1906), collezione privata.

L'attenzione al corpo è, dunque, elemento qualificante della vita della brigata. Del resto, contro il radicalismo di certe interpretazioni delle Scritture di cui si è parlato nell'articolo *Giardino* (cfr. i cicli del *Trionfo della morte*) autorevoli teologi, come per esempio san Tommaso d'Aquino, ritengono che il piacere fisico sia un bene umano indispensabile che deve essere regolato dalla ragione a vantaggio dei piaceri superiori dello spirito, in quanto le passioni dei sensi contribuiscono al dinamismo dello slancio spirituale.

E del resto Boccaccio sa bene che sulla risurrezione di Cristo si fonda il dogma cristiano della risurrezione della carne, tanto più che sulla sua scrivania accanto alle pergamene in cui sta prendendo vita il *Decameron* c'è la *Commedia* che sta copiando.

A questo proposito non si insisterà mai abbastanza a dire che l'oltretomba dantesco è fatto di corpi e non di spiriti. Come ha giustamente scritto Anna Maria Chiavacci Leonardi «L'anima separata non ha in realtà alcuno spazio nel poema di Dante: ciò che a lui preme è l'uomo intero, col suo corpo nato e cresciuto nella storia, e pure destinato all'eternità». Il problema della fisicità delle anime è, del resto, fondamentale nella *Commedia* e Dante propone una soluzione originale rispetto alle discussioni teologiche coeve, quando inventa la teoria del «corpo aereo». La illustra Stazio nel XXV canto del *Purgatorio*, a conclusione di una rigorosa dissertazione di embriologia. Quando l'uomo muore, appena giunto nel luogo dell'aldilà che gli è destinato, la «virtù formativa» – il codice genetico individuale (oggi potremmo dire il DNA) – crea nello spazio circostante il corpo aereo in attesa della risurrezione della carne che avverrà dopo il giudizio universale (cfr. *Purg.*, XXV 85-90). Nell'aldilà dantesco, dunque, non ci sono diafane anime separate, ma corpi aerei che soffrono, ridono, piangono. L'invenzione dei corpi aerei contribuisce al cosiddetto «realismo» di Dante, che porta la vita nel regno della morte.

Boccaccio ha meditato in profondità il poema del suo maestro e del suo autore (cfr. *Inf.*, I 85). L'attenzione per il corpo prorompe pertanto nel *Decameron* a partire dal racconto della vita della brigata e, esattamente come nella *Commedia*, nei cento racconti il corpo soffre ogni tipo di offesa: arso dal sole, esposto al ludibrio dopo essere stato cosparso di pece, mutilato, perfino mangiato. Non così per i corpi dei giovani della brigata: la loro ritualità laica che esprime una pratica religiosa che è prima di tutto virtù civile è come se li sacralizzasse, tanto più che, come si è visto in altre puntate precedenti, i giovani non escludono i momenti di riflessione religiosa il venerdì, la pratica del digiuno in onore della Madonna il sabato e la partecipazione ai sacramenti la domenica.

Non si sa cosa sia avvenuto di loro una volta rientrati a Firenze visto che l'epidemia non era terminata in quei 15 giorni, ma Boccaccio fa pronunciare a un ipotetico testimone che li avrebbe casualmente incontrati: «O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti» (*Decameron*, ix Intr. 4). Se, come ha mostrato magnificamente Dante, la vita terrena è il breve momento in cui si decide il destino eterno dell'individuo, i giovani del *Decameron* non hanno paura della morte perché sono in grado di affrontarla con l'olimpica serenità che hanno acquisito nella loro esperienza collettiva.



Paul Falconer Poole, La settima giornata del 'Decameron', collezione privata.

Bibliografia

G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla, G. Alfano, Milano, Rizzoli 2013.

L. Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Roma, Salerno Editrice 2000.

J. Le Goff, *Il corpo nel Medioevo*, in collaborazione con N. Truong, Roma-Bari, Laterza 2007.

A.M. Chiavacci Leonardi, *Le bianche stole. Saggi sul «Paradiso» di Dante*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo 2010.

M. Lavagetto, *Oltre le usate leggi. Una lettura del 'Decameron'*, Torino, Einaudi 2019.

R. Bragantini, *Il 'Decameron' e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio*, Roma, Carocci 2022.

Boccaccio, a cura di M. Fiorilla e I. Iocca, Roma, Carocci 2023.

Sitografia:

<https://www.enteboccaccio.it/s/ente-boccaccio/page/home>

Il ciclo di interventi **δέκα λέξεις. Dieci parole per il «Decameron»** è curato e scritto da [Donato Pirovano](#)

Di seguito, il link agli articoli già pubblicati:

[Cornice](#)

[Peste](#)

[Brigata](#)

[Giardino](#)